



Romite Ambrosiane

Monastero di S. Maria del Monte sopra Varese

Se sei figlio di Dio (Mt 4,3)

INTRODUZIONE ALLA LITURGIA

della

DOMINICA IN CAPITE QUADRAGESIMAE

(I DOMENICA DI QUARESIMA)

Appunti dell'incontro svoltosi in data 21 Febbraio 2015

presso il Centro di Spiritualità

del Monastero delle Romite Ambrosiane

Con il Vespro che tra poco celebreremo ci introduciamo nel tempo di Quaresima, un periodo prezioso e privilegiato di preparazione alla Pasqua. Sappiamo che è il numero 40 a dare il nome a questo tempo e che, sin dall'età apostolica, una sua caratteristica importante è il digiuno: questi due elementi richiamano immediatamente i due grandi personaggi dell'Antico Testamento che sono ricordati per un digiuno di 40 giorni e 40 notti, Mosè ed Elia (cfr. *Es* 24,18 e *1Re* 19,8). Il fatto che il numero 40 sia stato da subito così significativo nella caratterizzazione della preparazione alla Pasqua non significa che il tempo del digiuno durasse 40 giorni sin dall'antichità. Da una lettera di Ireneo di Lione della fine del II secolo si desume che il tempo del digiuno non era uguale in tutte le Chiese: "Alcuni credono di dover digiunare un giorno solo, altri due, altri più giorni; altri assegnano alla giornata [di digiuno] lo spazio di quaranta ore tra diurne e notturne".

Del resto in quel tempo il cristianesimo era considerata una sorta di setta, talvolta lasciata in pace e talvolta perseguitata. Non c'era evidentemente quell'organizzazione della vita, quella *societas* cristiana che sarà possibile a partire dall'anno 313 con l'editto di Milano e con la tanto importante quanto contestata conversione di Costantino. Solo dopo questo snodo della storia sarà possibile impostare una vera e propria organizzazione del tempo cristiana che poco a poco diventerà quello che oggi chiamiamo 'anno liturgico'.

Così anche la preparazione alla grandissima solennità della Pasqua inizia a distendersi nel tempo, dalle 40 ore si arriva ai 40 giorni che richiamano, oltre che Mosè ed Elia, anche i 40 anni di peregrinazione nel deserto del popolo d'Israele, fino all'ingresso nella Terra Promessa. Quest'ultimo riferimento scritturistico è forse

ancora più pregnante e significativo perché mette in primo piano la dimensione del cammino in funzione della vita piena significata dal possesso della terra, e così anche l'elemento del digiuno assume quella connotazione escatologica che è particolarmente sottolineata nel rito ambrosiano. Più che il carattere penitenziale, infatti, del digiuno occorre evidenziare la natura simbolica: il digiuno, togliendo qualche cosa al corpo, mette maggiormente in evidenza ciò che davvero nutre la vita e diviene, nel cammino quaresimale, preparazione all'incontro con lo sposo che viene tolto alla sua Chiesa nei giorni della passione (che, ricordiamo, nel rito ambrosiano sono giorni aneucaristici in cui l'astinenza dai cibi materiali assume spessore maggiore divenendo anche digiuno eucaristico, totale mancanza dello Sposo che è anche il Pane della vita) e che, risuscitato dai morti, è di nuovo presente tra i suoi con una vita nuova che ci viene comunicata nel dono dello Spirito Santo.

Questa vita nuova, unica nella sostanza e nella comunicazione del dono dello Spirito, assume nel tempo del cammino quaresimale sfaccettature diverse. Infatti la Quaresima divenne sin dall'antichità il periodo privilegiato per la preparazione prossima dei catecumeni al battesimo e quindi la Pasqua coincideva con la meta dell'iniziazione cristiana: la vita nuova era accessibile in forza della rigenerazione battesimale e il cammino quaresimale di tutta la comunità cristiana e non solo dei catecumeni acquistò allora e mantiene tutt'oggi una forte connotazione battesimale. Inoltre il periodo quaresimale divenne ben presto anche il luogo più adatto per situarvi il cammino penitenziale dei pubblici peccatori che potevano accedere alla riconciliazione solo dopo una lunga e pubblica penitenza: la vita nuova era così donata attraverso il perdono. Il carattere penitenziale che oggi distingue la Quaresima sia nella percezione comune sia in tanta parte dei testi liturgici è legato anche a questo sviluppo storico. Basti pensare che le stesse ceneri anticamente erano imposte solo ai pubblici peccatori che iniziavano il loro itinerario penitenziale e solo a partire dal XII secolo si adottò, nel rito romano, la prassi di imporle a tutti; la Chiesa ambrosiana era ancora più refrattaria ad assumere nel periodo prepasquale un rito di imposizione delle ceneri, tanto che veri e propri testi liturgici per questo rito sono stati introdotti solo dopo il Concilio Vaticano II (nella Chiesa di Milano l'imposizione delle ceneri avveniva, a partire dal V o VI secolo, dopo la solennità dell'Ascensione -quando lo Sposo è sottratto, secondo il detto evangelico di *Lc 5,34 - 35* e paralleli - durante le cosiddette Litanie tridiane: alla soppressione di queste ultime l'antico testo di imposizione delle ceneri insieme a tutto il rito è passato all'inizio della Quaresima).

Tornando al digiuno: il carattere simbolico di questa pratica è molto evidente nel nostro rito anche per il fatto che la Quaresima ambrosiana copre un tempo di 40 giorni, ma non di 40 giorni di digiuno. Già dal tempo di sant'Ambrogio, infatti, il sabato e la domenica era proibito digiunare (eccettuato naturalmente il sabato santo), quindi i giorni di astinenza si riducono a 31. Nel rito romano c'è stata la preoccupazione di anticipare l'inizio della Quaresima al mercoledì cosiddetto 'delle ceneri' per supplire alle quattro domeniche in cui non si digiunava e giungere così a 40 giorni di effettiva penitenza. Il rito ambrosiano non ha questa preoccupazione e anzi, diversamente dalla tradizione romana, considera anche il sabato come giorno

festivo.

Carattere festivo, come vedremo tra poco, hanno anche i primi Vespri della I domenica di Quaresima: canteremo già l'inno quaresimale ma sarà ancora acceso il cero pasquale che poi non vedremo più sino alla grande Veglia del sabato santo; ancora leggeremo il Vangelo della risurrezione e ancora canteremo l'alleluia che saluteremo in questo vespro. Per il resto ciò che caratterizza questa liturgia (facciamo attenzione in particolare all'antifona al *Magnificat* 'Non di solo pane vive l'uomo ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio') è l'ispirazione al Vangelo delle tentazioni (*Mt* 4,1-11) che leggeremo domani.

Questa pericope evangelica è ricchissima e richiederebbe un'attenta analisi e una meditazione profonda, ma questa sera vogliamo sottolinearne solo un aspetto: quale identità di Figlio di Dio (Gesù, ma anche noi che in grazia del battesimo siamo figli nel Figlio) ci viene proposta in questo brano? Le proposte del diavolo, infatti, a Gesù iniziano per due volte su tre con questa espressione: "Se tu sei figlio di Dio...", quasi a voler tracciare una sorta di identikit del figlio di Dio secondo Satana. Dunque possiamo dire che per contrasto, in un certo modo, le risposte di Gesù tracciano un identikit del figlio di Dio secondo Gesù stesso, secondo Dio. E qual è la differenza? C'è differenza? Evidentemente sì, ma occorre focalizzarla bene e non semplificare. Quando Gesù risponde alla prima provocazione relativa alla possibilità di trasformare le pietre in pani pronunciando il detto famosissimo: "Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio" (*Mt* 4,4, tratto da *Dt* 8,3 che faceva riferimento alla manna) non vuole certo dire, secondo uno spiritualismo disincarnato, che la Parola di Dio è più importante del pane. Leggiamo per esteso *Dt* 8,3 che viene citato da Gesù: "Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore". Il nutrimento è necessario all'uomo e quanto intende dire Gesù citando questo detto non contraddice questa evidenza, ma la rilegge dal punto di vista del Figlio. Il figlio è colui che, per antonomasia, riceve se stesso da un altro. Non tutti siamo padri e madri, ma tutti siamo figli, tutti abbiamo ricevuto da altri il dono della vita. Anche quando siamo tentati di sentirci padroni di noi stessi e dei tanti beni che sono a portata di mano, forse sarebbe importante riprendere anzitutto questo semplice dato antropologico e leggerlo attraverso la rivelazione che Gesù fa di se stesso come figlio del Padre. Adamo allunga la mano per rapire: desidera possedere la vita invece che riceverla; Gesù, invece, stende le braccia sulla croce affidandosi al Padre dal quale tutto si riceve. E la sua risposta a Satana in questo brano è in tale linea: non ha considerato un bottino, un possesso geloso la sua uguaglianza con Dio (cfr *Fil* 2,6-7, il cantico neotestamentario che canteremo in questo vespro, e durante il quale saremo aspersi con l'acqua benedetta proprio in ricordo del nostro battesimo, luogo della nostra adozione a figli), ma si è 'svuotato' di ogni pretesa e di ogni 'diritto divino' per farsi come i fratelli, come noi che non abbiamo la possibilità di far piovere il pane dal cielo o di trasformare la natura, ma proviamo la fame e il bisogno, sperimentando così anche la provvidenza del Padre (cfr l'episodio della manna). Quando rapiniamo quello che ci serve ci precludiamo

l'esperienza della Provvidenza, del sentirci oggetto della cura e della benevolenza di Dio, amati e conosciuti nei nostri bisogni più profondi, così come Adamo ed Eva nel giardino che dopo aver rapinato il frutto proibito non sperimentano più come buona la presenza di Dio e si accusano a vicenda: è ormai incrinato il rapporto con Dio, con i fratelli e con la creazione (cfr *Gen* 3,8-13).

Anche le altre due tentazioni possono essere considerate un'articolazione ulteriore del peccato di Adamo: rubare ciò che è donato. Le tre tentazioni equivalgono infatti in un certo modo alle tre concupiscenze di cui parla Giovanni nella sua prima lettera ("la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita" 1Gv 2,16) o ai tre aspetti seducenti del frutto proibito (che appariva ai progenitori "buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare conoscenza" *Gen* 3,6). In ultima analisi si possono identificare con i tre grandi idoli di tutti i tempi dai quali continuamente è attratto il cuore dell'uomo: l'averne, il potere e l'apparire. "Gesù ha compiuto la scelta del Figlio: la solidarietà con i fratelli. Ora c'è uno scontro tra due vie di salvezza: la sua, che porta a unirsi agli altri, e quella diabolica [dia-ballo, divido, è la radice del termine diavolo], che porta a distinguersi da loro mediante la ricchezza, l'onore e l'arroganza" (SILVANO FAUSTI, *Una comunità legge il Vangelo di Matteo*, vol. I, EDB, Bologna 1998 p. 45). Mediante quel volersi creare e giustificare da se stessi spesso nella contrapposizione o peggio nell'accusa degli altri. Ma "la via di Dio, che è amore e condivisione, è opposta a quella di Satana, che è egoismo e divisione" (*ibidem*). Tante pagine evangeliche potrebbero aiutare a illuminare le due diverse concezioni della figliolanza che qui sono messe a confronto, quella di Satana e quella di Gesù. Ne scelgo una che mi sembra particolarmente preziosa: si tratta della parabola del Padre misericordioso (*Lc* 15,11-32) in cui possiamo paragonare l'idea di figliolanza dei due figli con le proposte diaboliche: la logica di entrambe (e di entrambi i figli) è quella del possesso e della divisione dal padre e dai fratelli. Mentre la logica del padre della parabola è proprio quella abbracciata da Gesù: si potrebbe rileggere in questo senso tutto il racconto evangelico, ma vi invito a soffermarvi sul versetto 31 (le parole del padre al figlio maggiore): "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo". Non è necessario che tu lo rapisca, è tuo.

Ecco, vi invito ad entrare in questa liturgia domenicale e nel cammino quaresimale con lo spirito di Gesù, del figlio che tutto si accoglie dal Padre fin nei propri bisogni più profondi, e resiste alla tentazione di separarsi da Dio e dai fratelli rapinando ciò che gli sembra necessario: il cibo, le ricchezze, la stima e l'attenzione degli altri, la ragione a tutti i costi, il potere sulle cose e le persone... "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo", tutto ciò di cui hai bisogno io te lo dono perché tu sei sempre con me, non ti lascio mai, sei mio figlio.

Romite dell'Ordine di sant'Ambrogio ad Nemus